

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha perdonato la Cia, ma forse l'America non perdonerà Bush. Lo scandalo dell'uranio inesistente di Saddam Hussein si snoda come un melodramma. Venerdì il direttore della Cia, George Tenet, si è assunto «l'intera responsabilità» della falsa dichiarazione fatta da Bush davanti al parlamento per giustificare l'invasione dell'Iraq. Sabato Bush, invece di chiedere le sue dimissioni, ha proclamato il caso chiuso.

«Ho piena fiducia - ha dichiarato il presidente - in George Tenet e nel personale della Cia. Sono contento di lavorare con loro per vincere la guerra contro il terrore». A chi ama l'opera, sembra di ascoltare il finale del Ballo in Maschera di Verdi: «Grazia a ognuno, signor qui sono - tutti assolve il mio perdono». Bush vorrebbe mettere una pietra sopra l'intera faccenda. Il suo portavoce Ari Fleischer ieri ha perfino citato una commedia di Shakespeare: «Molto rumore per nulla». Ma l'opposizione non è disposta a lasciar perdere. «Molte informazioni - ribadisce un editoriale del New York Times - indicano uno sforzo volontario della parte del governo che voleva la guerra per gonfiare accuse screditate... Le

accuse sull'uranio non avrebbero mai dovuto trovare posto nel discorso del presidente. Chiarire come vi siano state incluse è essenziale per capire se il governo ha cercato volontariamente di ingannare la nazione».

All'origine della polemica vi è una frase pronunciata da George Bush in gennaio, davanti alle camere in seduta congiunta: «Il governo britannico ha appreso che recentemente Saddam Hussein ha cercato di acquistare quantità significative di uranio in Africa». Alla luce di questo fatto sembrava urgente una guerra preventiva per impedire che l'Iraq fabbricasse una bomba atomica. Lo spionaggio americano tuttavia aveva chiarito che le voci sull'acquisto di uranio erano infondate. Alla Casa Bianca molti lo sapevano. Si può credere che Bush, sia stato l'ultimo a saperlo?

Venerdì il presidente ha scaricato la responsabilità sulla Cia. «Il testo del mio discorso - ha detto - è stato controllato e approvato dai servizi segreti». Nello stesso momento la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice negoziava con il capo della Cia George Tenet. Sembra che sia stato raggiunto un tipo di accordo frequente

“ Il direttore dei servizi segreti Tenet si è assunto la responsabilità del falso uranio di Saddam Il capo della Casa Bianca lo ringrazia e lo lascia al suo posto ”



L'opposizione non è disposta a chiudere il caso e negli Usa aumentano le critiche: il 45% è convinto che il discorso sull'atomica fu un errore

Iraq, il mea culpa della Cia non salva Bush

Il presidente crolla nei sondaggi per le bugie sulle armi. Il 50% accusa: troppi i nostri soldati uccisi



Un missile iracheno abbandonato dall'esercito dei rai

Bremer vara il governo ad interim

L'organismo agirà sotto tutela Usa. I curdi pretendono più potere, emarginati i cristiani caldei

Ecco la «democrazia» che Bush ha importato a Baghdad. Stamattina (salvo rinvii dell'ultima ora) nel palazzo che un tempo ospitava il ministero dell'Industria, più volte perquisito dagli ispettori dell'Onu, ed ora quartier generale degli americani, si terrà la prima riunione del governo ad interim del «nuovo Iraq liberato». Negli annunci ufficiali i registi americani che curano l'organizzazione dell'incontro non usano il termine «governo» e la traduzione dall'inglese parla di «consiglio legislativo di transizione». Nei fatti però i poteri del nuovo organismo, che nasce dopo estenuanti mediazioni condotte dall'inviato di Bush Paul Bremer (che anche ieri ha passato la giornata colloquiando con esponenti delle comunità irachene) assomigliano a quelli di un governo vero e proprio: i 25 «saggi» che formeranno l'organismo potranno indicare e quindi revocare i ministri, designare i nuovi ambasciatori iracheni all'estero, analizzare e approvare i bilanci e soprattutto dovranno nominare una supercommissione, composta da 8-10 esperti di diritto, che saranno incaricati di redigere il testo della nuova costituzione.

Nei piani americani il nuovo organismo dovrebbe rappresentare il primo passo per giungere alle elezioni libere delle quali non è stata fissata la data e che si dovrebbero svolgere secondo alcuni tra un anno, secondo altri tra due anni. Tutto ciò resta tuttavia nel vago e il nuovo consiglio che dovrebbe essere nominato oggi nasce non solo sotto la pesante tutela dei capi militari e civili americani, ma dilaniato da divisioni e lotte tra le diverse comunità irachene. La cerimonia prevista per questa mattina a Baghdad la dice lunga sull'autonomia della quale godranno i 25 membri del consiglio. Subito dopo l'inizio della riunione saranno chiamati alla presidenza dell'inviato americano Paul Bremer, il delegato britannico John Savoyers e il rappresentante delle Nazioni Unite, il portoghese Vieira de Mello, ciascuno dei quali terrà un discorso. L'Onu, sulla base della nuova risoluzione licenziata dal consiglio di sicurezza, assume un ruolo consultivo nella gestione del dopoguerra iracheno, ma tutto il potere effettivo resta nelle mani dei capi militari e civili americani. Il nuovo «consiglio» che appare dunque come un organismo in «libertà vigilata», paragonabile a certi governi costituiti dai colonialisti nell'Africa del secolo scorso, sarà formato da 13 arabi sciiti, 5 curdi, 5 arabi sunniti, un turkmeno e un cristiano-caldeo. Le donne dovrebbero essere 3 o 4.

Ieri Bremer ha incontrato anche alcuni esuli rientrati di recente in Iraq e alcuni di loro potrebbero essere cooptati nel consiglio di transizione. Dietro l'arido elenco delle «quote» assegnate a ciascuna comunità e divulgato dalle autorità americane si nascondono tuttavia molte insidie. Uno dei capi curdi, il leader del partito democratico Massoud Barzani, ha fatto sapere che pretende di assumere fin dall'inizio «importanti responsabilità» e che non intende partecipare alle riunioni del nuovo organismo nella posizione di «cittadino di seconda categoria». Ma per prevenire le rimostranze dei capi sciiti che possono contare sull'appoggio di ampie masse so-

prattutto nel sud, gli americani hanno dovuto concedere loro ben 13 posti, mentre i cristiani caldei, che in passato contavano sulla protezione di Tareq Aziz, saranno scarsamente rappresentati. Nell'organismo non trovano posto neppure i capi delle tribù beduine che in passato hanno rappresentato un pilastro del regime di Saddam ed hanno perso potere e privilegi. Non a caso i capi delle confraternite sunnite di Falluja, epicentro della ribellione contro le forze di occupazione, hanno lanciato ieri un appello alla resistenza contro «l'invasore americano». I gruppi armati hanno prontamente raccolto l'invito e, a pochi chilometri da Falluja, è stato assaltato il famigerato carcere di Abu Gharib, un tempo prigione del regime ed oggi sede di un distacco americano. Un soldato è rimasto ferito. A Baghdad gli americani stanno girando con altoparlanti che invitano la popolazione a collaborare, ma il nuovo governo curato da Bremer è destinato a scatenare nuove violenze e contrapposizioni.

t.fon

nel sistema giudiziario americano: confessione in cambio dell'impunità. Tenet si è preso la colpa, ma ha lasciato capire che ci sono altri colpevoli.

Ha esordito con una autocritica in tre punti: «Primo: la Cia ha approvato il testo del discorso prima che il presidente lo leggesse alle Camere. Secondo: io, Tenet, sono responsabile di quanto approva la mia agenzia. Terzo: il presidente aveva tutte le ragioni di credere che gli fosse stato sottoposto un testo corretto». La ricostruzione dei fatti che segue tuttavia spiega che la Cia si rassegnò perché la Casa Bianca insisteva. «Gli agenti della Cia che rivedevano il discorso - sottolinea la dichiarazione di Tenet - esposero varie preoccupazioni al Consiglio di Sicurezza Nazionale

(diretto da Condi Rice). Fece presente la natura frammentaria degli indizi sull'uranio. Alcune parole del discorso vennero cambiate. Alla fine la Cia ammise che il testo era tecnicamente corretto: il governo britannico aveva veramente sostenuto che l'Iraq aveva cercato uranio in Africa». In parole povere: la Casa Bianca era stata avvertita che il presidente stava per dichiarare il falso alle camere, ma voleva creare una tensione sufficiente per giustificare la guerra e cercò una scappatoia. Bush non disse che Saddam Hussein comprava uranio. Disse soltanto che così credevano gli inglesi.

C'era un precedente. La storia dell'uranio era già citata in un discorso preparato perché il presidente lo leggesse il 7 ottobre nell'Ohio. In quella occasione la Cia si era opposta con la dovuta energia e la frase sull'uranio era stata cancellata. In gennaio, gli scrittori fantasma che preparavano il discorso di Bush al congresso tornarono alla carica. Secondo una ricostruzione del New York Times, il testo fu discusso tra Robert Joseph, un collaboratore di Condi Rice, e Alan Foley, esperto di proliferazione nucleare della Cia. Foley ribadì che la Cia non credeva alla storia dell'uranio e lo aveva fatto presente allo spionaggio inglese. Joseph domandò allora se sarebbe stato corretto riferire soltanto quello che dicevano gli inglesi. A quel punto la Cia si arrese. Il direttore Tenet commise l'errore di non insistere personalmente con Bush.

Tenet è stato nominato dall'ex presidente Bill Clinton ed è l'unico sopravvissuto al cambio di amministrazione. Conosce retroscena esplosivi su quello che è stato (o non è stato) fatto per prevenire le stragi dell'11 settembre. Custodisce i fascicoli su Osama Bin Laden e Saddam Hussein. Dopo la recitazione del mea culpa alcuni prevedono che sarà silurato alla prima occasione. Per ora, tuttavia, il presidente ha bisogno dei suoi consigli e dei suoi silenzi. L'occupazione dell'Iraq costa troppi soldi e troppo sangue all'America. I sondaggi di ieri indicano che il 52 per cento dei cittadini ritiene «inaccettabile» il numero dei morti. Il 45 per cento crede che nel discorso alle Camere il presidente abbia commesso un errore, e il 38 per cento si considera ingannato dal governo. Soltanto il 53 per cento approva il modo in cui viene gestito il dopoguerra in Iraq. Per la prima volta, Bush è in difficoltà.

l'intervista

Marco Minniti

deputato Ds

«Una nuova risoluzione può assicurare alla missione la necessaria legittimità internazionale. Il governo alla disperata ricerca di fondi»

«Soldati italiani a Baghdad solo con mandato Onu»

«Il governo italiano s'impegna affinché sia l'Onu a gestire il dopoguerra in Iraq, solo con un mandato delle Nazioni Unite è accettabile un impegno dei nostri soldati e un coinvolgimento della Nato». Lo afferma Marco Minniti (Ds) commentando il voto del Senato Usa che autorizza l'amministrazione a chiedere il coinvolgimento di altri paesi e dell'Alleanza Atlantica in Iraq.

Il Senato americano ha autorizzato Bush a chiedere il coinvolgimento della Nato in Iraq. Alcuni paesi, come la Spagna, si sono fatti avanti, secondo indiscrezioni anche all'Italia potrebbe essere richiesto un maggiore sforzo.

«La risoluzione del Senato ame-

ricano e passi informali dell'amministrazione in direzione di un maggior coinvolgimento dell'Onu testimoniano il grave stallo della situazione irachena. Si paga l'errore di non aver puntato direttamente sul ruolo dell'Onu per la ricostruzione democratica che è stata affidata solo a paesi definiti «occupanti» dalla risoluzione del consiglio di sicurezza. In altri casi è apparso chiaro che la necessaria legittimità poteva essere garantita solo da un organismo multilaterale, come appunto l'Onu».

Ora invece il «reclutamento» avviene solo su basi volontarie, aderiscono i paesi che hanno sostenuto l'intervento, come la Spagna...

«Il quadro è confuso, manca una visione unitaria. Con la nuova risoluzione dell'Onu si è fatto un passo in avanti, ma tuttavia di fronte alla situazione di estrema difficol-

tà sia per quanto riguarda il controllo del territorio, sia per favorire il decollo di una amministrazione civile e di un nuovo governo, è assolutamente necessaria una nuova risoluzione del consiglio di sicurezza che affronti in modo deciso il problema di un intervento da protagonista dell'Onu nella ricostruzione economica e sociale dell'Iraq».

Washington potrebbe sollecitare un intervento diretto della Nato.

«L'impegno della Nato, cioè di una struttura multilaterale costituirebbe un passo in avanti, tuttavia ritengo difficile un impegno dell'Alleanza Atlantica se non dentro la cornice di una nuova risoluzione del consiglio di sicurezza. L'Italia che, in Iraq, si è impegnata in un'iniziativa unilaterale che va ben oltre il profilo umanitario che era stato tracciato nella prima comunicazio-

Petizione del Pdc: «ritiriamo le truppe»

Una petizione popolare per ritirare le truppe italiane dall'Iraq è stata presentata dal Pdc che ha abbinato la raccolta di firme per questo documento a quella del referendum contro le norme sull'immunità per le Alte cariche dello Stato. «Che quella italiana fosse una missione di pace - ha detto ieri il segretario Dilberto - hanno creduto solo gli amici dei Ds, che hanno votato a favore in Parlamento. Ora si è chiaro a tutti che l'Italia ha mandato delle truppe coloniali. Spero - ha concluso - che alla raccolta di firme possano partecipare tutte le forze di sinistra e anche il mondo cattolico»

ne parlamentare del governo al Parlamento, deve impegnarsi attivamente per una rapida assunzione di responsabilità da parte delle Nazioni Unite. Sarebbe importante che, anche attraverso un'iniziativa parlamentare dell'Ulivo si potesse porre il tema di una chiara risoluzione parlamentare che impegni il governo ad attivarsi in sede internazionale affinché l'Onu svolga un ruolo cruciale in Iraq».

Il governo dopo aver rinunciato ad attingere ai fondi della cooperazione per finanziare la missione dei militari in Iraq pare intenzionato ad utilizzare i fondi raccolti con il condono e destinati alle calamità naturali...

«Ritengo sbagliato impiegare forze italiane con compiti di stabilizzazione dell'Iraq in assenza di un quadro di legittimità internazio-

ne. Ciò rende ancora più complessa e difficile la missione dei nostri soldati; le segnalazioni che provengono dai nostri servizi segreti testimoniano che è necessario lavorare per avere quella cornice di legittimità che non c'è stata durante la guerra e che è indispensabile per costruire la pace».

Questi problemi sono aggravati dalla mancanza di fonti certe di finanziamento della missione.

«Siamo di fronte ad una vicenda paradossale. Il governo si era impegnato a presentare il decreto prima ancora della partenza dei militari, l'opposizione aveva manifestato la disponibilità ad una discussione impegnativa in Parlamento sul quadro giuridico e normativo, sulla catena di comando nella quale vengono collocati i militari italiani. L'opposizione era disponibile a convocare una sessione straordinaria del Parlamento, ai primi di giugno, per assumere decisioni in piena trasparenza. Oggi ci troviamo a discutere un decreto quando gran parte dei militari sono già stati trasferiti in Iraq. Tutto ciò è la conseguenza del fatto che il governo è stato impegnato in una durissima lotta interna per cercare di recuperare i finanziamenti per garantire la missione. La discussione sulla copertura finanziaria ha assunto spesso i termini di un confronto grottesco. Vi sono migliaia di soldati italiani in Iraq ed il consiglio dei ministri non ha ancora approvato la copertura finanziaria; dopo un lungo balletto di cifre, che sta dentro i tagli al bilancio della Difesa, ci troviamo di fronte ad una scelta che, se venisse confermata (ma il decreto non è stato ancora formalmente trasmesso in Parlamento) sarebbe grave e disperata».